

Georges-Arthur Goldschmidt

“Als Freud das Meer sah – Freud und die deutsche Sprache”

Ammann Verlag, Zurigo, 1999

(Prima pubblicazione in lingua francese: “Quand Freud voit la mer”, Editions Buchet/Chastel, Parigi, 1988).

La presente traduzione è frutto di un lavoro svolto sotto supervisione dagli studenti Sandra Console, Susanna Di Palma e Luisa De Lucia nell’ambito del Corso di Traduzione dal Tedesco, 4 CFU, docente Prof. Laura Bocci, Facoltà di Lettere dell’Università dell’Aquila, a.a. 2009-10, II semestre. Visto il particolare rapporto che G.A. Goldschmidt, ebreo esule fin dall’età di dieci anni, ha con le sue due “lingue madri” – il tedesco, lingua di nascita, e il francese, lingua di adozione e di vita - si è scelto di stabilire un “prototesto” che tenesse conto anche dell’originale francese, e si è inoltre tentato di inserire, in parentesi quadre, un raffronto con l’italiano che possa rendere più chiara la lettura a chi non conosca nessuna delle altre due lingue usate in questo testo.

Introduzione I flutti della lingua

<Ma il mare prende e da memoria...>
Hölderlin, “Andenken”

La lingua degli uomini è come il mare: innumerevoli sono i suoi lidi, le sue isole; su profondità sconosciute, invisibili, si fa rotta verso l’infinito. L’acqua è sempre la stessa eppure cambia continuamente, scorre, si ritrae, si adatta a tutto, sommerge, cambia costantemente colore rispecchiando il cielo sopra di sé; al sole, vira dal verde pallido al blu intenso a seconda della latitudine e del momento.

Il minimo movimento si imprime nel mare come nell’anima dell’uomo; esso cede a tutto, con la bonaccia anche il più lieve alito di vento lo fa incresparsi, e quando una nuvola improvvisamente oscura il sole splendente, si fa cupo e minaccioso. Disegnato dal cambiamento dei colori, dalla trasformazione delle correnti, che di secolo in secolo, di millennio in millennio, variano senza fine e tuttavia si ripetono sempre, esso resta uguale: tutto è mare, mai una spaccatura; dal più alto Nord al più profondo Sud gli stessi flutti permettono un viaggio costante.

La stessa cosa accade con le lingue; la stessa acqua, vista dall’altra sponda, rende possibile il viaggio infinito intorno al mondo senza lasciare la nave: è il viaggio da lingua a lingua. Di sera, sul mare, un banco di nubi, molto lontano, la vetta di un’isola, che di

mattina emerge dai flutti, e tuttavia è sempre mare. Lingua è ciò che emerge tra le lingue ed è comunque il mare che ci porta.

Viaggiatori di tutti i tempi e paesi l'hanno descritto innumerevoli volte, e tuttavia non hanno conosciuto il fondo sotto di loro, ma hanno fantasticato di profondità piene di segreti e spaventose, e non si sono insospettiti fino a quando il mare non li ha inghiottiti.

Solo recentemente, alla fine dello secolo scorso, si è iniziato a esplorare il fondo del mare, nello stesso momento in cui la psicoanalisi stava iniziando a indagare la profondità dell'anima umana. Si scoprì che la luce del sole penetra solo tra 250 e 300 metri al di sotto della superficie; Freud comprese che la parte cosciente è solo la superficie dell'anima, e che la coscienza è molto lontana dal conoscerla nella sua interezza. Si riteneva allora che le profondità dell'oceano fossero inabitate e non si sapeva ancora nulla della vita dell'inconscio.

Oggi il silenzio [*die Stille*] del mare e il silenzio [*das Schweigen*] dell'anima sono per così dire assediati dalle parole, eppure queste parole contengono anche tutte le profondità del silenzio. Infatti il silenzio [*die Stille*] è il silenzio delle cose, mentre il silenzio [*das Schweigen*] è lo spazio muto dietro le parole; tacere [*se taire*] significa: non dire, ma il tedesco qui possiede un sostantivo [appunto *das Schweigen*] che il francese invece non ha [e nemmeno l'italiano].

Il silenzio del mare è *die Stille der See* o *das Schweigen des Meeres*? Anche qui il tedesco si esprime in modo diverso. *Die See* significa il mare aperto, il mare come elemento: *Wir fahren an die See* - andiamo al mare. *Das Meer* è più lontano, definito geograficamente, collocato in un luogo specifico e non, a rigor di logica, il fondamentale elemento che si trova nel sentire individuale: *das Meer* ha una fisionomia generica, che *die See* non ha.

<*Es beginnt nemlich der Reichtum im Meere*>¹, dice Hölderlin nella poesia citata all'inizio, perché molto più grande di quello, il mare [*das Meer*] comprende l'altro mare, quello molto più agitato [*die See*]; e anche se il tedesco [così come l'italiano] non conosce il gioco di parole *mer/mère* [*Meer/Mutter*, mare/madre], tuttavia giunge per altre vie, per altri percorsi, allo stesso risultato.

E' come se la lingua tedesca custodisse la risacca originaria del mare, come se

conservasse il dondolio di una culla, l'alta e la bassa marea. Come chi, passeggiando lungo la spiaggia, respira al ritmo delle onde (e non lo sa), il tedesco è permeato dal movimento dei polmoni.

Tutta la lingua tedesca è costruita sull'alternanza di innalzamento e abbassamento della gabbia toracica, salita e discesa, da qui a lì nello spazio: il celebre lontano-vicino (*Fort-Da*) del bambino piccolo nel freudiano "Al di là del principio del piacere" ci presta questa espressione. In tedesco tutto parte dal corpo, ritorna a esso, lo attraversa: *der Leib* [il corpo, *le corps*] (che è la vita stessa) ha la stessa origine di *das Leben* - la vita (*la vie, life*): il corpo è l'elemento vivente, la vita, l'essere in carne e ossa e il vivere; *der Leib* (*le corps*, il corpo) è qualcosa di completamente diverso da *der Körper* (il corpo) che è derivato dal Latino *corpus*, il corpo organico e anche il corpo docente, la corporazione. *Der Leib* invece è il corpo che sono io, il mio corpo fisico e la mia vita.

La lingua è impiantata in modo inestirpabile in esso. In verità non c'è idiozia più grande che parlare del carattere astratto del tedesco: nessun'altra lingua è così concreta, così spaziale; il tedesco è, a rigore di termini, incapace di qualsiasi astrazione. I suoi concetti astratti, esso li attinge dal francese o li costruisce sul modello del francese. Così in Hegel: *immanent, positiv, negativ, das Subjekt, die Reflexion, das Prinzip ecc.* Non conserva forse il tedesco, nella presenza fisica del corpo, un vago ricordo della perduta unità tra vita e *Erkenntnis* [conoscenza]. E la spazialità contribuisce ancora al carattere concreto della lingua: Freud ha dovuto solamente seguire i suoi passaggi, le sue linee, le sue salite e le sue discese.

Niente di più facile, niente di più immediato del vocabolario filosofico. Il primo capitolo della "Fenomenologia dello Spirito" di Hegel si compone solo di parole di cui già dispone un bambino di cinque anni (a eccezione forse del concetto di *Vermittlung* e di *Unmittelbarkeit*, mediazione e immediatezza). Quanto più la filosofia tedesca è profonda, tanto più semplice e concreta si fa la sua lingua, in ogni caso sempre molto vicina al *leibliches Befinden*, vale a dire alla condizione interiore ed esteriore del corpo.

Tutto il pensiero prende necessariamente avvio da un punto preciso dello spazio, nel quale si trova l'io (*Ich, je*). Questo io però non potrà mai essere il *moi* che dimora in lui, senza potersi designare, come se ci fosse un *Ich* murato all'interno della lingua. Wilhelm

von Humboldt (che viene troppo spesso dimenticato) ha affermato che la lingua si organizza sempre a partire dal punto della sinestesia – anzi: che essa si instaura proprio in questo punto.

L'insieme della lingua tedesca si costruisce sui concetti di stato e moto. Si può rappresentare questo dato di fatto in modo molto simpatico mediante il dado con figure che si usa per rendere comprensibili ai giovani francesi che imparano il tedesco le preposizioni *auf, über, neben* [sopra, su, vicino], le quali reggono il dativo o l'accusativo a seconda che ci sia stato in luogo o moto a luogo.

La lingua è costruita su alcune parole di base come *stehen, legen, sitzen* [stare in piedi, stare disteso, stare seduto] e i loro rispettivi fattitivi, e ciò significa che è costruita intorno a verbi che esprimono una condizione del corpo nello spazio. Queste parole di base, alle quali se ne aggiungono molte altre, in francese non presentano alcun equivalente, ma si trovano praticamente in una frase tedesca su tre e si possono combinare in modo illimitato con una moltitudine di particelle: *legen* può essere combinato almeno con venti particelle delle quali ciascuna a sua volta ha dieci diversi significati, come *ablegen* – deporre -, *anlegen* – appoggiare -, *auslegen* – esporre - ecc.

Così si comporta il tedesco anche con la gran parte dei verbi, le cui possibilità di combinazione, che sempre hanno anche una sfumatura spaziale di significato, sono inesauribili. Facilmente si possono trovare parole pienamente coerenti e grammaticalmente corrette, come *umfenstern* o *durchlöschen*, per le quali non c'è ancora un significato in altre lingue.

Stehen, la verticale, e *liegen*, l'orizzontale, definiscono il senso di ogni espressione linguistica in tedesco. Non a caso Lutero affermò davanti alla Dieta di Worms: <<*Hier stehe ich und kann nicht anders* -Sono qui e non potrei fare altrimenti->>. Avrebbe anche potuto dire: *Darauf bestehe ich* - di questo sono convinto .. Ecco Lutero, dritto in piedi sostiene la sua verità, e mai e poi mai ammetterebbe – *gestehen* - cose di cui non è convinto. A tale scopo sarebbe capace, dritto come un fuso, di sopportare -*durchzustehen*- tutto e di soffrire fino alla fine senza fare alcuna ammissione. La parola *stehen* è una delle colonne portanti della lingua tedesca, una palo innalzato nel mare del senso, sul quale costruisce i suoi approdi.

Ininstancabile, l'acqua sciacqua intorno a questo pilastro, va e viene, sale e scende, elemento liquido da cui si genera la lingua; mare – *See* - e lingua sono così strettamente imparentati, che in tedesco (come vedremo ancora) perfino l'anima -*Seele*-, che in Freud ricopre un ruolo così importante, proviene dall'acqua.

Essa ha il sapore del mare, si muove in esso, come se nuotasse nella linfa o in quel liquido che così tanti adolescenti arrivano ad assaporare. La lingua tedesca sa riconoscere, incontrare il gusto di ognuno, lusingarlo e persino illuderlo.

Nel suo splendido libro su Friedrich Hölderlin, Pierre Bertaux ha sottolineato che *der Geist* -lo spirito- in svevo (e Hölderlin era svevo) si pronuncia <*Geischt*> o anche *Gischt*: lo zampillo d'acqua, ciò che produce schiuma, ciò che produce spruzzi, da cui si può trovare riparo con un cappello di tela, forse corrisponde anche alle sorgenti originarie dell'ebbrezza giovanile. Ad ogni modo, il <*Geischt*> dovette apparire così a Hölderlin e ai suoi amici del collegio di Tubinga. Per loro, nel cuore della lingua, non c'era alcuna separazione tra *Seele* e *Leib*.

Il tedesco evoca continuamente la *Urszene* -la scena primaria- non la *scène primitive* del francese, bensì proprio la scena primaria di cui parla Freud. La scena primaria avrebbe dovuto chiamarsi *scène originaire*: *Ur* è un prefisso affine a *er* (che significa *da*, nel senso di derivato, scaturito) e si può anteporre a innumerevoli parole di uso comune. Esso indica un'origine, lo stato originario di ciò di cui si parla, e la lingua quotidiana ha addirittura creato un aggettivo: *urig*, carino (come lo sono i bambini), piacevole, genuino, inalterato.

Seguendo Freud, il cui studio sul piccolo Hans rappresenta un'analisi dell'impianto della lingua tedesca, Fèrenczi vide la lingua affondare le radici nella corporeità e tendere verso la regressione; tutte le parole avrebbero un significato originario erotico, e l'Osceno sarebbe solo un ritorno a questo stadio infantile della lingua.

Confrontando il tedesco con il francese appare chiaro che il tedesco è legato fino in fondo ai gesti e ai desideri del corpo. La punteggiatura in tedesco serve a questo, a mostrare le posizioni in cui si prende fiato: esso taglia la frase in proposizioni, chiamate gruppi di respirazione. La proposizione subordinata con il suo celebre "*verbo alla fine*" segue semplicemente il movimento di abbassamento della cassa toracica. Il tedesco è costruito sulla voce: alla base di tutto il parlare c'è un lavoro muscolare, attraverso il quale

esso si ancora intimamente al corpo. La superficie si mostra dopo aver attraversato le sue profondità; le acque si affacciano solo per un momento prolungato sulla superficie, poi continuamente vengono rimescolate alla rinfusa, portate verso il fondo dell'oceano e infine vorticosamente riportate verso l'alto. Il mare respira.

Non è senza ragione che si parla del “tono di petto” della convinzione; non c'è testo, né discorso in cui il respiro non sia trattenuto. Io inspiro ed espiro, “il tempo di un respiro e non si sentiva più nulla; il respirare, su e giù, il respiro intermittente, che il giovane colpevole cerca di nascondere: ecco, la lingua tedesca parla con questo ritmo.

Scandito da questo *auf* -su- e *ab* – giù- e *hin* – avanti- e *her* – indietro-, il tedesco rievoca la scena primaria, nella quale un tempo il bambino ha sorpreso i genitori e ha ascoltato più che visto. Forse anche questo “lontano-vicino” - *Fort-Da* - forgiato dal gioco ritmico della lingua, che Freud ha spiegato in modo illuminante, porta in sé un ricordo della scena primaria.

Per la poesia tedesca questo ritmo è costitutivo. Bertaux ha indicato, in quale misura la particolare ritmica della poesia di Hölderlin nasca dal camminare. *Ein ständiges Hin und Her*, un continuo *hin* e *her* - dice il tedesco, dove *hin* – qui - e *her* – là- sono preposizioni caratterizzate da un movimento che si allontana dal parlante e da un movimento opposto di avvicinamento a chi parla.

Hin e *her*, *auf* e *ab* si trovano di nuovo nella gran parte dei verbi composti. *Sieh nicht hin*, si dice ad un bambino tedesco, che non deve guardare ciò che invece vuole vedere. Questo movimento di alta e bassa marea, il su e giù, il ritmo a due tempi che fa pensare a qualche atto lussurioso, che i giovani tedeschi scopriranno nella loro ritardata pubertà più tardi di altri, e che magari praticheranno molto più a lungo – è in realtà il fondamento stesso della lingua tedesca, la quale di base per natura pensa solo a queste cose. Non nasce forse il tedesco dal ritmo di questa pratica infantile? Leggendo certi poeti lo si potrebbe pensare. La terza delle <*Elegie Duinesi*> di Rilke ha molto da dirci su questo, come vedremo ancora.

Il tedesco ha una capacità originaria di crescere su se stesso [la sua *Urwüchsigkeit*]; la lingua si sviluppa dall'interno di se stessa e, in un certa misura, fa rivivere costantemente la sua infanzia linguistica. Questo è visibile nell'esempio delle parole composte, di cui se

non altro si può dire che mancano di *Gewichtigkeit* : infatti, esse sono immediatamente comprensibili a chiunque. Chi saprebbe dire, tranne gli ellenisti e botanici, cosa sia una pianta “allofila”? Il tedesco la chiama semplicemente *salzliebende Pflanze*, una pianta che ama il sale. Prendendo spunto da se stesso, il tedesco costruisce le sue parole composte in modo completamente comprensibile da tutti: la *Psychographie* è semplicemente la descrizione dell'anima; un *Otorhinolaryngogole* è un *Hals-Nase-Ohren Arzt*, un medico di gola, naso e orecchie; il Peritoneo si chiama in tedesco *Bauchfell*, sostegno dell'addome; in tedesco *Erythrozyten* sono le *rote Blutkörperchen*, le particelle rosse del sangue. Sembra proprio che la ricerca scientifica non abbia mai cercato di allontanarsi da quello che è comprensibile a tutti. L'idrogeno, *der Wasserstoff*, è la materia che compone l'acqua; l'ossigeno, *der Sauerstoff*, è la materia che rende acido. E' la stessa lingua stessa dunque a indicare la strada giusta a ogni bambino tedesco. Sarebbe ozioso elencare tutte le parole francesi con radici latine o greche (o entrambe) per le quali il tedesco ha in serbo una traduzione concreta. In tedesco la geografia è *die Erdkunde*, la scienza della terra: senza dubbio chiunque capisce subito di cosa essa tratti.

Il mammifero si chiama *das Säugertier*, la cui radice, *saugen*, succhiare, ha tra l'altro anche un fattitivo *säugen*, nutrire attraverso l'allattamento. Il tedesco – e questo accade spesso, se non sempre – rispetto al francese rovescia la direzione dello sguardo: laddove la parola francese [e anche l'italiano] guarda dalla mamma verso il cucciolo, il tedesco parte dal cucciolo e alza lo sguardo verso la mamma. *Ein Bandwurm* in francese si chiama *ver solitaire*, [verme solitario] e mentre la cirrosi epatica colpisce il francese dall'esterno (*être atteint d'une cirrhose du foie*), il fegato del tedesco si ritira e diventa cirrosi atrofica del fegato [*Schrumpfleber*]. Ogni osso, ogni muscolo è dotato di un nome facilmente riconoscibile: la tibia diventa *Schienbein*, l'osso binario, la fibula *Wadenbein*, l'osso del polpaccio, il *musculus orbicularis oris* diventa un muscolo anulare della bocca - *ringförmiger Mundmuskel* - il *musculus zygomaticus* diventa muscolo tiratore, *Herabzieher*, e il pancreas diventa la ghiandola che contiene il succo pancreatico, *Bauchspeicheldrüse*.

Quasi superfluo richiamare ancora il celebre termine *Stilleben* , questa vita silenziosa, tranquilla/ferma, che viene tradotta più male che bene con *nature morte* [natura morta]. Chi ha introdotto questa strana parola in francese, una lingua che fin troppo rapidamente

arriva a parlare dell'essenziale? La lingua è forse innocente? Cosa non vuole vedere, mentre evita una specifica parola, per creare (da essa) altre parole? Cosa vuole *evitare*, *ignorare* – *übersehen* -?

Laddove il francese parla del pericolo di morte (*danger de mort*), il tedesco dice *Lebensgefähr*, pericolo per la vita. Laddove il francese in modo poetico dice il sole tramonta (*se couche*), e di nuovo poi sorge (*se lève*), in tedesco c'è semplicemente *Sonnenaufgang* e *Sonnenuntergang*, salita e discesa del sole.

Tutto è diverso da una lingua a un'altra, sebbene si parli delle stesse cose: al tacere di una lingua può corrispondere il parlare dell'altra; e tuttavia la lingua è dipendente da ciò che dice. Il suo inconscio si delinea sulla superficie delle parole: non a caso in *Gedenken*, ricordi, e *Gedächtnis*, memoria, [*mémoire*], *Gedanken*, pensieri, e *Denken*, pensiero [*pensée*] si nasconde palesemente la stessa parola tedesca. Al contrario, il legame tra la parola francese *mémoire* e la latina *mens* (mente) invece è dimenticato da tempo.

Denke daran – pensaci, e ricordatene - *ich gedenke deiner* - mi ricordo di te- . *Denken* al passato diventa *gedacht*, da cui è nato *Gedächtnis*. *Gedächtnis*, una memoria che mi permette di portare parole nel mio interno, di interiorizzarle, cosicché io possa ricordarmene, riprenderle indietro – si dice *sich erinnern*, ricordarsi. Qui è evidente che la lingua aveva lavorato per Freud, che lo aveva preceduto. Infatti, portare qualcosa all'interno, significa che prima era al di fuori della portata diretta della coscienza. Il francese dice invece *se souvenir*, cioè venire dal fondo della coscienza, *sub-venire*, e si avvicina in questo modo ulteriormente all'inconscio. Le lingue dunque parlano chiaro, basta ascoltarle. Tutta l'impresa freudiana - di cui tratta principalmente questo libro - consiste nel fare in modo che la lingua parli e nel concentrare l'attenzione su ciò che ha da dire.

Tutte le lingue seguono il loro proprio filo, le loro specifiche inclinazioni scorrono passo dopo passo su se stesse, ma sono così abituate a se stesse che non riescono più ad ascoltarsi, e dunque *überhören sich*: si comportano come se non udissero ciò che dicono.

Da quello che non si ascolta, *überhört*, provengono le idee improvvise, *Einfälle*, che irrompono nella mente senza che le si stesse aspettando. *Cela vient de me revenir*, mi è appena venuto in mente, dice il francese appropriatamente; ma da dove? Che genere di

pensieri sono quelli che sorgono in me stesso, e che “mi vengono in mente” - *mir einfallen* -? Che genere di bolle improvvise della superficie sono queste? La coazione a ripetere qui riaffiora, pur se in forma deviata: “mi è ritornato in mente”: dice il tedesco - *es ist mir gerade wieder eingefallen* - e ciò che sta irrompendo non è molto lontano da ciò che ho interiorizzato, e di cui mi ricordo - *woran ich mich erinnere* -. La lingua segue il proprio flusso, e solo grazie a questo diventa lingua. *Der Einfall*, l'intuizione, è un particolare caso della parola *fallen*, cadere che, come quasi ogni verbo, è combinabile con tutte le particelle possibili e conosce una moltitudine di variazioni, completamente legate tra loro attraverso la parola dalla quale provengono e alla quale prestano la stessa sfumatura e lo stesso timbro.

La parola *fallen*, cadere, rivela lo straordinario legame del pensiero freudiano con la lingua tedesca. Infatti, l'inconscio si tradisce sempre attraverso delle irruzioni improvvise, termine che del resto sarebbe una buona traduzione per *Einfälle*, vale a dire per le cose che piombano in mente all'improvviso o che “cadono fuori” del tema del discorso. Forse l'intera opera di Freud è stata anche una costante variazione intorno alle parola *fallen*. I celebri atti mancati [*Fehlleistungen, actes manqués*], che assumono uno spazio così grande in Freud, sono qualcosa che viene notato proprio perchè affiora inaspettatamente in un discorso: *Sie fallen auf*; danno nell'occhio, li si nota, anche se sono solo incidenti casuali di percorso [*zufällige Zwischenfälle*]. *Der Zufall fällt auf* : l'evento casuale viene notato; l'evento casuale viene registrato come ciò che capita in modo inatteso – *zufällt* -, e come ciò che in realtà non doveva accadere [*vorfallen*], ciò che in realtà colpisce [*auffällt*]. L'evento inatteso [*Zufall*] va al di là del caso [*Fall*] quotidiano; è come se l'attenzione di Freud fosse stata attratta contro la sua stessa volontà dagli eventi casuali [*Zufälle*] della lingua, i quali dicono di essa più del necessario. D'altronde è sorprendente che questa parola *Zufall* [evento casuale] probabilmente deriva dal latino *accidens*, di cui è l'esatta traduzione; essa è poi arrivata nel tedesco attraverso la lingua dei Mistici.

Tra le sostanziali differenze tra le due lingue qui è tangibile la riconoscibilità delle etimologie. Chi non ha studiato il latino non può conoscere la natura della parola *accidens*, che in francese peraltro non solo indica il caso [*Zufall-hazard*] ma anche l'incidente [*Unfall-accident*]. Sembra quasi come se il francese si sottraesse a quell'investigazione di sé, che

invece è sempre possibile in tedesco, vale a dire è come se si sottraesse allo sguardo analitico.

Le cose più interessanti, come tutti sanno, si possono trovare perlopiù dove qualcosa viene buttato via, nelle briciole che cadono [*anfallen*] dalla tavola: nei rifiuti [*Abfall*], che si staccano e cadono a terra. *Im Herbst fallen die Blätter ab*, in autunno cadono le foglie, si dice.

Nel sonno si è letteralmente assaliti [*überfallen*], da ciò che nello stato di veglia non si osa pensare: i sogni assalgono alle spalle chi sogna; al risveglio, da questo assalto [*überfallen*] potrebbe esitare una crisi: un attacco [*Anfall*] è qualcosa che cade addosso e di lato; e questo sarebbe uno spiacevole inconveniente.

Questi incidenti incresciosi [*Zwischenfälle*] sarebbe meglio che venissero a cadere; nel momento in cui li si ignora, si ottiene la loro scomparsa [*Wegfall*]. Ma a causa di forti emozioni si può giungere anche ad attacchi di dissenteria [*Anfälle von Durchfall*] o a una colica, che talvolta va di pari passo con l'essere bocciati a un esame [*beim Prüfungen durchfallen*]. Questo ci conduce direttamente a quella parte del corpo di cui il pensiero freudiano si interessa così spesso. Infatti le nevrosi ossessive arrivano, come ci mostrerà l'etimologia della parola *Zwang* [costrizione], dalla costipazione – dunque dal rovescio di cui si è appena parlato. A meno che non ci sia una ricaduta [*Rückfall*], questi casi si risolvono spesso in una guarigione.

Seguendo il suo stesso filo, la lingua - che parla di idee [*Einfälle*] - dice anche “ricordarsi”, perché le sue intuizioni [*Einfälle*] e i suoi ricordi [*Erinnerungen*] derivano dal presentimento [*Ahnung*], un vocabolo essenziale della lingua tedesca; vengono cioè da quel sapere pre-sentito, nel quale un presentimento risalito nella coscienza diventa ricordo e del quale non si sa se appartenga al futuro o al passato. Nessuno scrittore ha mostrato ciò in modo più chiaro di Joseph von Eichendorff, il più popolare di tutti, il cui romanzo “*Ahnung und Gegenwart*” [Presentimento e presente] dispiega dinanzi agli occhi del lettore il paesaggio intimo della lingua.

Ogni lingua infatti rappresenta il suo stesso paesaggio, che si muove - per così dire - in un'atmosfera precisa: una stazione tedesca non assomiglia affatto a una francese, ma le stazioni francesi e tedesche si assomigliano tutte tra loro. In Germania o in Austria però

c'è un odore nell'aria che non si trova da nessuna parte in Francia. Al tempo di Freud molto più che non oggi, le differenze di consistenza - oggi a volte quasi impercettibili -, espresse dalla lingua impregnavano la vita quotidiana, la quale a sua volta marcava la lingua.

Ma le lingue si differenziano non solo in modo costitutivo le une dalle altre; altrettanto spesso di come si contraddicono, così anche coincidono: *Tout ce qui est exagéré est insignifiant*, tutto ciò che è eccessivo è di poca importanza, viene ripetuto in Francia dai tempi di Talleyrand, mentre il tedesco dice: *Übertreiben macht anschaulich* [esagerare rende evidente -in italiano manca l'espressione corrispondente]. D'altra parte il francese dice anche: *Exagérer n'est pas mentir*, esagerare non è mentire. Da questa questione non ci si può proprio tirare fuori; ovunque pericolosi abissi stanno in agguato nei modi di dire e nei proverbi, dove la lingua contraddice se stessa. A un altro livello della lingua, la traduzione è quasi sempre possibile: se il francese avesse conservato nel cuore della lingua il suo *argot* [*Volksmund*, gergo popolare], esso riuscirebbe a tradurre molto meglio dal tedesco determinate cose e modi di vedere.

Il tedesco in fin dei conti è sostanzialmente una lingua popolare, che crea le proprie etimologie a partire da se stessa: tutto ciò che si chiarisce, si chiarisce solo attraverso di essa. *Deutsch*, un' antica parola, vuol dire popolare. *Tuit*: popolo – in gotico (*gotico: tiudisko*), che del resto è un ramo delle lingue germaniche, significa anche pagano. Questo carattere popolare e pagano è proprio l'essenza della lingua tedesca; probabilmente la sua evidente immediatezza deriva dal significato dello spazio, e certo anche dalla capacità di dire tutto il possibile e di crearsi a piacimento il proprio lessico concreto o astratto.

Ogni radicale può combinarsi con innumerevoli suffissi. Il suffisso *-keit* per esempio, che definisce lo stato delle cose, fa della lingua [*Sprache*] la *Sprachlichkeit* [natura/qualità della lingua]; il costrutto francese corrispondente, *langagèité*, risulta insopportabile nella sua presunzione e pignoleria – in tedesco invece non suona nemmeno ridicolo. Allo stesso modo si dovrebbero trovare le corrispondenze francesi alle innumerevoli variazioni di tutte le parole tedesche – oppure constatare la loro assenza.

E' proprio perché esiste l'inconscio - l'assenza di parole [*die Sprachlosigkeit*] - che

esistono le lingue, che esistono così tante lingue. Ma il tedesco, attraverso l'uso della lingua che ne ha fatto Freud, ha acquisito vuoti da cui non l'inconscio in sé, ma qualcosa che gli è vicino, può sfuggire. Ciò che gli è vicino [*das Nahe*]: come ha sottolineato Freud riguardo alla parola <*das Unheimliche*>, il perturbante, il tedesco dispone infatti di una serie di parole che altre lingue non hanno, e il silenzio delle altre lingue rispetto a queste parole è proprio quel vuoto profondo, abissale, da cui nasce la lingua.

In tedesco gli elementi visivi e uditivi sono molto più sviluppati che in francese; *Tun* [agire-*agir*] qui è molto più esteso rispetto a *machen* [fare-*faire*] e in questo modo il tedesco si iscrive decisamente nel mondo dell'infanzia.

Questo non era sfuggito neppure a Leibniz, il quale nel 1680 scrisse in un celebre saggio: <<Ritengo che i tedeschi hanno ormai portato a un alto livello la loro lingua in tutto ciò che si può afferrare attraverso i cinque sensi e che anche l'uomo comune può cogliere, e ciò particolarmente nelle cose del corpo, e anche nelle opere d'arte e nelle opere artigianali; i dotti si sono occupati quasi soltanto del latino, e la lingua madre è stata relegata al linguaggio corrente; nondimeno, anche le persone incolte ne hanno fatto un buon uso in base agli insegnamenti della natura>>.

Sebbene il tedesco - da Leibniz, e in particolare dall'inizio del 19° secolo - sia diventato molto più facile, più chiaro e più trasparente, esso è ancora perfettamente caratterizzato dalle descrizioni di Leibniz.

Contrariamente all'inestinguibile leggenda che venne confermata dall'ondata della *Philosophie allemande* in Francia, il tedesco è quasi incapace di astrazione. I concetti astratti del tedesco, come già detto, sono parole francesi – e non si ritrovano in Freud per caso. Tutti gli altri concetti, in particolare quelli filosofici, non sono affatto astratti. I termini filosofici, come la celebre *Aufhebung* [superamento/conservazione], una delle parole più importanti nel pensiero di Hegel, trovano un loro spazio nella lingua più quotidiana: *Das Stück Schokolade hebe ich mir für morgen auf*, questo pezzo di cioccolata me lo conservo per domani. Questo radicamento nella lingua del popolo determina essenzialmente il linguaggio della filosofia tedesca. Il pensiero non si colloca in nessun modo al di fuori della lingua. Pertanto l'essenza, *das Wesen* [*l'essence* – *l'essentia* di Tommaso D'Aquino] in tedesco è un termine comune: siamo tutti esseri viventi (*êtres*) [*Wir sind alle lebendige*

Wesen], oppure: sta nell'essenza [*Wesen - essence*] della pianta il ricercare sempre la luce, *Es liegt im Wesen der Pflanze, immer zum Licht zu drängen*, oppure: i bambini si divertono [s'amusement] in giardino, *die Kinder treiben im Garten ihr Wesen*. Il suo significato è tuttavia qualcosa di sbiadito, perché si è mescolato con l'essere (*Sein-être*).

La lingua tedesca è quasi sempre pronta al pensiero e spesso è in anticipo su di esso. Questo potrebbe forse concorrere a spiegare i travimenti e le violenze che non troppo tempo fa' si sono verificati in Germania.

Ma l'importanza dell'opera di Freud deriva dal fatto che essa non è legata alla lingua tedesca, che non si lascia trasportare dai suoi flutti. Ciò che si è detto dei greci si addice anche alla lingua tedesca, che sa tutto dell'inconscio e per così dire lo ha suggerito a Freud. Freud però ha mostrato ciò che la lingua vuol dire quando parla. Anche Goethe e Nietzsche hanno tentato qualcosa di simile; perciò le loro opere hanno un valore universale e sono tradotte tanto spesso.

E tuttavia, come sappiamo, nel campo (*Lager*) della lingua tedesca è stato perpetrato il crimine assoluto, che degenerò poi fino alla perversione assoluta. Essa, attraverso le sue stesse parole e fino alla sua stessa grammatica, divenne l'espressione dell'organizzazione del crimine. Quando si leggono testi e scritti diversi come leggi e decreti di quell'epoca di uomini indegni, sorge la domanda: quale mostro ha mai potuto far ritorno dal rimosso per agire così, con tutta la sua mostruosità, anche nella lingua?

Freud ha presagito ciò che sarebbe successo? Cosa vide emergere nella lingua, cosa vide all'opera in essa? Sta al tempo sottrarre la lingua a questo interrogativo attraverso la lingua stessa. Forse sarà poi possibile portare avanti l'analisi e indicare il percorso di un chiarimento psicoanalitico del crimine assoluto.